GABRIELE D'ANNUNZIO

PRESSO LA FIONDA IN ROMA · MCMXIX

GABRIELE D'ANNUNZIO

ITALIA O MORTE

PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXIX

ITALIA O MORTE.

I.

Bisogna riconoscere agli Italiani una lesta facilità di sbarazzarsi dell'eroismo vivente, che è incomodo e importuno, imbalsamandolo in frasi storiche da custodire negli archivi o da riporre nelle epitomi, così come oggi lestamente essi affettano e trinciano e minuzzano la vittoria e la rimescolano e rimpasticciano con avanzi innominabili e ne fanno un lungo beverone da sagginare i porci.

Or è poche settimane, Fiume pareva lo spasimo d'Italia come l'I-

talia era lo spasimo di Fiume. Per la Pentecoste, che è la festa dello Spirito e della Fiamma, ci credemmo ingenuamente di celebrare il giorno della città olocausta per " tutti gli Italiani di qualunque credenza „. Alludendo alla parola del vangelo di Giovanni, un interprete scrisse: " Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio; e dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma. „ Or è tre mesi appena.

Al soffio divino non risponde oggi se non il rutto sconcio. Tutta la nazione è soddisfatta d'aver digerito il suo pasto cotidiano, e non pensa se non a quello di domani e di doman l'altro. Il salmista lucano, che infiora di citazioni peregrine i suoi componimenti esortativi all'unione ventrale e alla concordia escrementale, può parafrasare il salmista ebraico: " D'adipe

e di grassezza sia ripiena l'anima mia come la vostra. „

Non c'è neppur bisogno della prudente cera d' Ulisse per turarsi le orecchie contro le strazianti sirene del Quarnaro. Basta l'adipe.

Il famoso " grido di dolore „, che giungeva al cuore del secondo Emanuele, non turba l'Italia del terzo intenta a consumare coi cadetti americani in conviti propiziatorii i viveri mal concessi e a imitare diligentemente il sorriso meccanico del despota quacquero ascoltando il buon colonnello pedagogo che rimastica i suoi primi studii geografici per dirci come l'Italia gli sia sempre apparsa « in forma di un piccolo stivale pieno zeppo di antichità. „

Orgoglio latino, alza tre volte il bicchiere in onore della gente che alfine riesce ad esercitare la po-

lizia punitiva in Fiume d'Italia alternando col coriaceo " detective " inglese i suoi rigori.

Si grida tuttavia " Italia o morte " laggiù?

È un grido storico che il colonnello West mette con le altre antichità nel " piccolo stivale " della sua geografia puerile. Agli Italiani enfii del beverone di Caporetto deve sembrar più remoto e più fioco della sentenza scritta con l'indice intinto nel sangue nero dal fuoruscito fiorentino di Montemurlo. Deve sembrar più leggendario delle tre parole che la mano invisibile tracciò sul muro del convito di Balthazar mentre il nemico penetrava in Babilonia.

Il nemico è penetrato nell'intima carne d'Italia; perchè l'Italia non è in quelli che di lei vivono trafficandola e falsandola senza pu-

dore ma in quelli che per lei sola vivono e per lei sola patiscono e per lei sola sono pronti a morire.

“ L'Italia conosce la fame, non conosce il disonore „ disse il ciarlone che nella immunità di Vallombrosa restaura oggi le sue forze compromesse dalle troppe salivazioni e lacrimazioni intempestive, mentre a lui colpevole di grazianeria (gli Italiani capiscono ancora l'italiano, almeno quello dei bisticci ?) converrebbe fosse applicata la ragion sommaria del generale Graziani punitore encomiabile.

“ L'Italia, se non conosce la fame, conosce il disonore „ chiosa un altro parolaio senza lacrime, imprimendo l'estremo sussulto dell'applauso all'assemblea moribonda

che perisce di coprofagia col muso nel trògolo dell'Inchiesta.

Sì, l'Italia oggi conosce il disonore, e senza rossore, senza rivolta. Fisa al ventre cinico ed emblematico di chi la sbigottisce e la inganna, di chi la moralizza e la corrompe, di chi la esorta e la spossa, l' Italia non pur si volge al grido figliale che dal fondo del Quarnaro le ricorda una promessa d'amore e d'onore, un patto d'amore e d'onore, un pegno giurato e inviolabile. Non ode una voce viva, ma vede dileguarsi nei vani vènti i fogli volanti in cui sono impresse le tre parole vane e confondersi con quelli che vantano i prodotti alimentari e le vernici lustre. Il giuramento sanguinoso non è più se non un cartellino gualcito e scolorito che il buon borghese regnicolo fisserà con uno spillo, tra la scheggetta

di granata e il sassolino del Grappa, nel suo museo domestico di guerra.

Furit ardor edendi. La Nazione fa i suoi pasti: non cinque, come i nuovi poliziotti inglesi di Fiume, ma almeno tre. La consueta gozzoviglia domenicale non può essere soppressa. Il trinciante mariuolo, come lo chiamerebbe il Redi, ammonisce ogni giorno con un risolino terribile ma paterno, allungando ogni giorno d'un punto la sua cintura nella fibbia lucida: “ Se oggi non ti prosternerai, domani non manducherai. Se oggi non ti calerai le brache, domani ti s'aggrinzeranno intorno alla tua consunzione certa „. Il coro docile risponde: “ Dove si manduca, il tuo senno ci conduca. „ E pare musica postuma dell' elefantesco autore di quel melodramma nazionale che s'intitola *I pagliacci.*

Ma c'è chi, per questo popolo onnivoro condotto dal più furbo degli scalchi, c'è chi s'è tolto il pane di bocca, c'è chi ancóra si toglie il tozzo di tra i denti.

Ieri un povero ragazzo fiumano, che suo padre m'aveva condotto, l'ho udito singhiozzare nel raccontarmi quel che avevano fatto i suoi compagni, durante gli anni della guerra disperata.

Pativano la fame, per sfamare i prigionieri. Ogni giorno rinunziavano alla loro scarsa razione di pane, alla loro misera fetta di polenta, per sfamare i grandi fratelli infelici. Pigliavano bastonate e scapaccioni dalle sentinelle, ma non si sgomentavano; e nascondevano sul loro piccolo cuore fedele, come reliquie sante, come amuleti miracolosi, le stelline di metallo a loro offerte dai beneficati.

Un'ordinanza della polizia un-

gherese stabiliva seicento corone di multa, cinque anni di carcere duro e la perdita dei diritti civili per chiunque desse ospitalità o in qualsiasi modo soccorresse un prigioniero italiano. Dopo la rotta di Caporetto, ogni giorno una mandra fangosa e ansante di vinti attraversava la città, cacciata innanzi col pungolo della baionetta e col calcio del fucile dalla sbirraglia croata. I cittadini piangevano, bevevano le lacrime in silenzio; e si struggevano di aiutare i fratelli scalzi, laceri, seminudi, divorati dalla febbre e dalla fame, vivi soltanto negli occhi supplichevoli.

I prigionieri marcivano chiusi in un recinto, davanti all'Accademia; e dall'Accademia i marinai austriaci vigilando avvertivano sùbito le sentinelle se mai un cittadino tentasse di portar qualche aiuto. Ogni tentativo diretto es-

sendo fallito, stormi di bimbi scalzi andavano allora incontro alle donne del soccorso, si empivano d'involti le tasche e le camicie; poi, balzando sui tranvai in corsa, li lanciavano di là dal reticolato e dalla ringhiera. Una volta un pezzo di pane bianco urtò contro la sommità del reticolato e rimbalzò fuori. Un bimbo ardito lo raccolse e riuscì a metterlo sul muricciuolo fra le sbarre della ringhiera. La sentinella bosniaca non lo tolse; ma con una verga sferzava a sangue la faccia e le mani di ogni uomo che tentasse di afferrarlo. Con un prodigio di destrezza il bimbo riescì a giungerlo e a spingerlo di là dal muro. Con gli occhi raggianti di felicità e di lacrime, ritrasse le dita che gli sanguinavano e scosse le gocciole al sole.

La sera, dal recinto dell'Accademia i prigionieri si trasferivano alle

baracche del sonno e dell'insonnio. Durante il cammino, profittando dell'ombra, i più sofferenti erano tratti dalle file e condotti dentro le porte e confortati con minestre calde e con altri ristori. Nessùn rischio sconfidava quell'ardore di carità.

Gli infelici passavano la notte sotto una tettoia, in un cortile della Pilatura di riso, posto tra una casa e un muro di cinta. Alcune bambine studiarono il modo segreto di giungere fino ai prigionieri. Guadarono una gora profonda di là dalla quale era un porcile addossato al muro. Si arrampicarono non viste, riescirono a togliere una pietra. E nel buco praticato ponevano gli involti, attente al segnale che dalla casa annunziava l'allontanarsi della sentinella croata.

Centinaia di famiglie, incuranti della pena, raccolsero nelle loro case i fuggiaschi. Li tennero na-

scosti nell'ansia e nella pazienza di mesi e di anni. Per nutrirli, soffersero moltiplicate le privazioni della loro povertà. Per alleviarne la tristezza e il tedio, permisero che essi si abbandonassero a imprudenze che potevano costare agli ospiti la libertà e la vita.

Uno dei prigionieri, un seminarista fante, sentendosi molto ammalato e in punto di spegnersi, trovò tuttavia la forza di fuggire. Sfinito, stramazzò dinanzi a una porta, sul lastrico. Raccolto da una famiglia di operai, fu messo a letto. Un medico pietoso, chiamato di nascosto, lo riconobbe infermo di tifo. Allora il suo rifugio per tutti i vicini, per tutti i popolani del quartiere, divenne un focolare segreto di carità patria. Ciascuno febbricitava per l' infermo, si consumava per l'infermo, vegliava per l'infermo, palpitava per lui, tremava per

lui. Nel polso del giovine ricoverato batteva la passione d'Italia.

Come lui tanti altri furono celati, provveduti di tutto da chi aveva bisogno di tutto, accompagnati di giorno e di notte da una casa all'altra, col rischio urgente, da una famiglia all'altra, per sviare le ricerche della polizia di confine. I più poveri gareggiavano di liberalità e di coraggio coi men poveri. Una lavoratrice levava il pane di bocca ai suoi figliuoli e metteva insieme a stento la corona con cui corrompeva ogni sera il soldato austriaco perchè portasse qualcosa da mangiare a tre prigionieri che scaricavano il carbone al Molo lungo. I tre un mattino furono avvertiti che dovevano partire per l'Albania a morire di malaria e d' inedia. Scamparono, e si rifugiarono nella casa della donna che li nascose nella soffitta mentre gli sbirri li cerca-

vano di soglia in soglia. Come l'ospite, carica di figliuoli, non poteva più sostentarli, e come tutto il quartiere era povero, essi furono nutriti a vicenda ora da una famiglia ora da un'altra; ma la prima soccorritrice volle sempre averne uno, e le sue creature erano contente della minestra scarsa. Te ne ricordi, Annibale Tiberti della mia Aquila d'Abruzzi?

Questo Tiberti era così malato di scoramento, così accasciato e smorto, che il medico (un vero dottor serafico per nome Garofolo, guaritore affettuoso di tutti i prigionieri venuti in salvo) gli consigliò di passeggiare al sole lungo la riva perchè non intristisse ancor di più e non finisse di languore. La donna lo accompagnava sempre, contenendo il palpito a ogni incontro. Ogni volta prima di uscire col fratello pallido, prima di compiere quel-

l'atto di pietà, s' accomiatava dai figli perchè sapeva che avrebbe potuto esser colta dalle guardie e non più ritornare. Te ne ricordi, fratello d'Abruzzi? Ella diceva ogni volta: “ Non importa. Sarò fiera di andare in prigione per questo. „ Ti ricordi del suo nome? Si chiamava Amelia Martinato Zanghi l'eroina oscura.

Cento nomi, mille nomi come questo risplendono nella memoria dei beneficati, dei salvati. O anche i loro cuori si sono oggi induriti? o anch'essi oggi sono infedeli alla fedele? anch'essi oggi la rinnegano, prima che il gallo di Francia canti per la terza volta il roco mattutino jugoslavo?

Un giovine di nome Vincenzo Giusti, addetto all'ospedale militare di Fiume, non aveva se non un pen-

siero, non aveva se non una cura, una passione, una divozione: aiutare i prigionieri, far qualche bene ai fratelli italiani, consolare la sua gente sciagurata.

Venuto in sospetto, fu rimosso dall'officio e spedito alla fronte. Essendo riuscito a disertare, restò undici mesi nascosto. Poi, munito di documenti falsi, ritornò a Fiume per continuare l'opera pia. Ritrovò i compagni di fede e di fervore, coi quali pur nella lontananza aveva comunicato fornendo notizie, dando e ricevendo coraggio e speranza.

Era giunto in città dopo la rotta. Nell'autunno sinistro, le lamentevoli mandre umane traversavano le vie, sostavano, ripartivano: cenciosa agonia trascinata da piedi gonfii, accompagnata da una sete e da una fame che succhiavano la mota e la selce. Una sera, fatto il buio, si presentò al suo ospedale

dove la sua gente moriva di stanchezza e di digiuno. Aveva seco un sacco di viveri e un rotolo di lane.

L'ospedale era vigilato con estremo rigore, guardato da più cerchie di sentinelle, percorso da ronde frequenti. Sagace quanto audace, deliberato di affrontare ogni pericolo e di morire per l'Italia non avendo voluto morire contro l'Italia, superò la prima sentinella; penetrò nella corte, si appiattò nella prossima cucina, e stette in agguato per cogliere il momento favorevole a intromettersi nell'andito che correva lungo la corte e a raggiungere la corsìa dove erano ricoverati i prigionieri. Trattenendo il respiro, smorzando il passo, soffocando il cuore, profittando di ogni ombra e di ogni nascondiglio, giunse a poche braccia dalla soglia; quando udì la voce che annunziava alla corsìa l'ispezione del medico croato. Si tenne perduto,

ma non perdette nè l'ardire nè l'ardore. Sùbito entrò come un soffio del vento d'Italia; gettò ai fratelli il sacco e il rotolo; strinse qualcuno fra le sue braccia. E tutto il silenzio spasimoso ch'egli aveva divorato nell'attesa e nell'approccio riscoppiò in questa sola parola, sommessa come una preghiera, alta come una invocazione: „ Ricordatevene, fratelli. Fiume è italiana „.

Potè fuggire, potè salvarsi. Potè ritornare dieci volte, cento volte, di sopra ai muri, su per le finestre, giù per le cappe dei camini, con miracoli di amore. Ogni volta ripeteva: " Ricordatevene. Fiume è italiana. „

Gli assiderati si riscaldavano, gli affamati si sfamavano. Tutti erano consolati dalla generosità di un solo.

Oggi tutti sono collegati a tradire e a punire la generosità di una

sola. Quella fame, che fu sfamata dalla povertà eroica, oggi si drizza contro lei come un arnese iniquo di asservimento e di estorsione.

“ *Edendi insatiatus amor* „ dice il latino di Roma. “ *Moriendi insatiatus amor* „ dice il latino del Quarnaro dantesco.

Ma, come nei giorni di Caporetto, morire non basta.

Se morire è cessare di combattere, non si può morire.

II.

Per l'Italia di quà dal mare i morti sono morti, l'ossame è ossame. Ce ne sono tutt'ora di insepolti nell'Alpe, a centinaia; e sappiamo i nomi dei luoghi deserti. Le domande d'un tempo atroci possono essere iterate; le visioni lugubri possono essere risollevate nella memoria. C'è tuttora in quella fòiba del Carso, di là dal Vallone del sangue, laggiù, verso Nova Villa, quello scheletro scoperto dalla frana, lavato dalla bufera, rimasto in piedi contro il terriccio rosso,

con i buchi del teschio rivolti contro il nemico? C'è tuttora, là, presso l'Osservatorio delle Bombarde, a ponente del Veliki, in quello scheggione d'inferno, quel braccio levato fuori dei sassi, col pugno chiuso, tutto un seccume tenace di cartilagini, di tendini e di ossi, rivolto contro il nemico?

Ma non bastano due occhiaie, non basta un pugno. Il nemico è oggi da per tutto: davanti, dietro, a destra, a manca. I morti, per difendersi, fanno il cerchio e il quadrato, in mezzo alla nazione.

Nella terra di San Vito i nostri morti sono sicuri. Nella terra della passione i nostri morti sono in pace. Se i vivi temono, essi non temono. Se i vivi dubitano, essi non dubitano. Sono sepolti nella pura fede, nella fede profonda.

L'arcivescovo Ubaldo, a Pisa, fece trasportare dalle cinquantatrè

galere la terra del Calvario per empirne il suo Camposanto. Nel giro di un sol giorno aveva essa la virtù di consumare il corpo sepolto e di ridurlo in candide ossa. Le ossa splendevano in occulto come le radici dell'albero eternale.

Verrà un giorno che le madri degli eroi, le sorelle degli eroi, le donne degli eroi trasporteranno la terra di Fiume per magnificarne le fosse. Ci sarà un console del popolo che rinnoverà l'atto religioso dell'arcivescovo pisano. Ci saranno uomini liberi che con un grano di quella terra si comunicheranno, inginocchiati come Andrea Bafile su la riva sinistra del Piave, prima d'intraprendere la loro battaglia, cruenta o incruenta.

Non dirò se non un solo gesto sublime: quello della donna che, disprezzando la sua vita, volle rischiarla per un attimo d'estasi

nel guardare la faccia del primo eroe italiano caduto dal cielo della città.

Nel principio d'agosto del 1916 apparve sopra il porto una squadriglia da bombardamento nostra. Tutti i cuori balzarono al rombo, come se si approssimasse l'Italia, come se l'aria a un tratto diventasse tricolore. Contro gli ordini aspri del Comando austriaco, in onta alle repressioni brutali, tutte le vie e tutte le piazze si riempirono d'un fervore incoercibile. La città fu una sola faccia levata, un solo sguardo appassionato, un'ansia sola, un solo anelito, mentre le batterie tonavano e l'azzurro si lacerava di scoppio in scoppio.

Ma il grido dei petti superò ogni tuono, ogni stridore. Uno degli apparecchi, colpito, precipitava al suolo. Dallo schianto e dal mucchio balzarono due combattenti illesi. Impigliato nei rottami un

corpo sanguinoso restava immobile; e della tela, del metallo, dei legno faceva una sola cosa umana, un solo strazio umano, come se tutto fosse scheletro e carne della patria, essenza e sangue della patria.

Il popolo s'inginocchiò, e pianse. Silenziosamente ricevette su le sue braccia quella salma, la prese sul suo cuore, la chiuse nella sua anima come nell'arca della fedeltà, ne fece un altro altare della sua preghiera.

Dagli sbirri ungheri il cadavere del tenente Caparello fu deposto nella camera mortuaria del cimitero. Sul far della sera, una donna fiumana — che soleva portar fiori alla tomba del suo figliuolo — attese il buio per tentar di penetrare nel luogo dove giaceva il giovine pilota. Riuscì. Non temette di scoperchiare la cassa per conoscere il viso eroico del suo fratello d'Italia. Lo baciò, lo rimirò, lo sparse

di fiori; bagnò il fazzoletto nel sangue che stillava da un fòro del capo. Lo ricoperse.

La mattina dopo, i seppellitori profani, riaperta la cassa, videro con meraviglia il corpo fiorito. Quando l'ebbero sotterrato, la sepoltura subito si fiorì come la bara. Per impedire l'offerta gloriosa, la polizia mise a guardia del sepolcro due dei suoi sgherri più occhiuti. Non valse. Le donne fiumane per un anno, per due anni, fecero a gara nello sfidare il rischio, in qualunque ora, con qualunque tempo. Sempre l'eroe d'Italia ebbe fiori e fronde, in fasci, in ghirlande. La tomba del primo caduto fu venerata come il tabernacolo della promissione. Ogni madre fiumana v'andò pellegrina e vi s'inchinò credente. Coronò in quel morto i centomila morti della guerra nostra, i cinquecentomila

morti della nostra guerra santa, i cinquecentomila figli della più grande Italia.

E la donna, che prima e sola aveva contemplato il caro viso, fu avvolta d'onore e d'amore come una Veronica dal sudario non effigiato.

Quale è il suo nome? Se dianzi ho scritto il nome d'una misericordiosa, d'una consolatrice d'infermi, d'una dominatrice di sole, d'una creatura umile che donava il sole come aveva donato il pane tolto alla sua povertà nascosta, l'ho scritto per ispirazione di mia madre, l'ho scritto per volontà di mia madre che mi vigila di laggiù, dalla mia terra natale, dalla terra natale di quel beneficato. Ho espresso così la gratitudine della mia gente, che s'affatica tra l'Adriatico e l'Appennino.

Ma il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; ma il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza. Non mai il “ pazientissimo ardore „ dei Santi Padri fu testimoniato con una vigoria così maschia. Non mai nella storia delle grandi lotte civiche, le ispiratrici e le sostenitrici rivelarono uno spirito così potente. Le donne di Aquileia facevano delle loro trecce corde per gli archi, nella resistenza estrema. Le donne di Messina portavano in grembo la calce il mattone la pietra, portavano a spalla le tavole le fascine i barili, per riparare la breccia. Le donne di Fiume tendono senza fine l’arco dello sforzo, a furia d’anima. La muraglia dell’italianità la sostengono e rincalzano a furia d’anima. L’arco dice: “ O spezzar o giungere „. La muraglia dice: “ Nè per tremuoto nè per sostegno manco „. È linguag-

gio dantesco, idioma del Quarnaro. È fierezza comunale.

È bello che l'antica libertà comunale si ristampi, di generazione in generazione, nella matrice eroica. La risposta cruda di Caterina Sforza, dall'alto della torre romagnola, è appropriata a questo coraggio feroce: “ Qui n'ho il conio „.

I figli sono stampati a simiglianza delle madri, come abbiamo veduto. Hanno bevuto un latte così forte che possono resistere lungamente al digiuno e al disagio. Pare che la mammella materna li sostenga anche quando è inaridita: la sinistra sotto cui batte il cuore infaticabile.

Quella vedova poverella, che tuttora vive coi suoi piccoli in una delle case popolari presso il Silurificio, la cercheremo, la ritroveremo, per baciarle le mani. È ammalata, poco può lavorare, vive a

stento; ha i figli gracili perchè mal nutriti. E una mattina di novembre del 1917 ode picchiare all'uscio di casa. Apre; e le appare un prigioniero italiano, esausto, logoro, scalzo, intirizzito, che le chiede ricovero e ristoro per sè e pel suo compagno disteso là fuori, davanti alla soglia, morente di fame e di freddo. Non esita. I piccoli sono radunati intorno alla tavola per ricevere un poco di caffè nero e di pane nero. Ella dice: " Figliuoli, siamo poveri, ma qui ci sono due più poveri di noi. Volete che li aiutiamo con questo poco che abbiamo? Offriamo questo fioretto all'Italia nostra. Sì? „. I piccoli consentono, rinunziano quel che hanno, accettano il digiuno. Più che della carne sono i figli dello spirito. Non vivono di solo pane; vivono di fervore.

Come nel comune sciolto dalla

servitù feudale alcuna donna sonava a stormo la campana del palagio, tre donne furono le prime — quando l'esercito sconfitto non aveva ancora ripassato il Tagliamento — furono le prime a issare il tricolore in cima della torre civica. Su le nostre bandiere s'inginocchiarono tutte, rimasero tutte carponi, con qualcosa di umile e di fiero, con qualcosa di gentile e di selvaggio, nell'alba nefasta in cui fu consumato contro la loro fede il tradimento di Roma.

Gli italiani hanno occhi da logorare su le pagine del vituperio, hanno buoni occhi per scorrere le liste dei renitenti ostinati, dei disertori ostinati, dei traditori ostinati che la grazia sovrana riscatta al disonore della patria; ottimi occhi hanno per leggere le lunghe omelie ambigue di quel salvatore obeso che ha ridotto la patria un

“ corpo vile „ su cui esperimenta i suoi falsi miracoli. Hanno gli occhi della carne, induriti come i precordi. Non hanno gli occhi divini dell’anima per vedere in perpetuo le creature della città ingannata, le creature della città abbandonata — quelle che della loro fame sfamarono gli affamati d’Italia — distese sopra le bandiere o abbrancate alle ruote delle carrette per impedire l’inganno, per scongiurare l’abbandono, per essere calpestate e schiacciate dalle calcagna fraterne sopra il segno della loro fedeltà.

Non importa. Stroncata dal dolore, bruciata dalle lacrime, una di loro ha detto umilmente: “ Non abbiamo sofferto abbastanza „. E s’è preparata a più patire.

Quale è la gerarchia sovrana degli Angeli? Quella solamente può raccogliere una tal parola e re-

carla al cospetto del Santo dei Santi. Noi non ne siamo degni.

L'Italia grande non è più di quà dal mare. Che è l'uomo senza orgoglio? Che è, senza orgoglio, la nazione? L'Italia grande è di là dal mare, dove i pochi la difenderanno, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla vittoria dolorosa.

Chi si ricorda di quel maggio lontano, se non per esecrarlo? Chi si ricorda del maggio recente, se non per rinnegarlo?

Le donne di Fiume prostrate su le bandiere distese non rammentano a nessuno un'altra bandiera distesa? non rammentano a nessuno una promessa e un giuramento?

In quella sera di maggio qualcuno disse alla ringhiera del Campidoglio: “ Anche una volta è sospesa nell'ignoto l'anima della na-

zione, che nella durezza della solitudine aveva ritrovato tutta la sua disciplina e tutta la sua forza. Attendiamo in silenzio, ma in piedi. Nell'attesa la parola d'ordine è questa: " Ricordarsi e diffidare; diffidare di tutti, confidare in noi stessi; ma, sopra tutto, ricordarsi ricordarsi ricordarsi. „

La vasta bandiera del Timavo, la bandiera del fante, fu spiegata alla ringhiera e battezzata nell'acqua capitolina, ché il lembo del rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana sottostante. Tutto il popolo gridò al presagio.

La stessa voce disse: " L'imagine sublime del fante, che vi poggiò la testa, v'è rimasta effigiata; ed è l'imagine di tutti i morti perché tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano. È il sudario del sacrifizio „.

Nella visione dell'anima le donne di Fiume v'erano già inginocchiate, e singhiozzavano.

La voce soggiunse: “ Io, perché l'aspettazione sia votiva e il raccoglimento sia vigile e il giuramento sia fedele, voglio abbrunare la mia bandiera finché Fiume non sia nostra „.

Una lunga banda di crespo nero fu gettata su la bandiera, ma il vento la investì e la sollevò come se volesse distogliere il lutto. E tutto il popolo gridò al presagio.

La voce riprese: “ Ogni buon cittadino abbruni in silenzio la sua bandiera finché Fiume non sia nostra „.

Dove sono le bandiere abbrunate? Senza lutto, hanno fatto ombra alle ottuse gozzoviglie dei cadetti americani, misere bandiere di questura, stracci di cotone tinto, rimesse fuori dai nauseabondi ripostigli della gionitteria ereditaria.

Anche la mia, la nostra, è oggi senza lutto. Il crespo nero l'abbiamo arso là dove gli sbirri austriaci agguantarono Guglielmo Oberdan e l'atterrarono. Il rosso ha tuttora i segni del torcimento, ché i miei compagni l'attorsero per spremerne l'acqua del battesimo capitolino, prima di riporla nella custodia simile a uno zaino di fante. Il bianco ha qualche macchia di sangue e di sanie. Il verde è pur sempre amico dell'asta più difficile e più robusta.

È una bandiera d'assalto. Roma la consacrò per vóto dichiarato, per promissione solenne, per comando a cui obbedisco.

Sopra non vi piangeranno le donne di Fiume. Noi la daremo al vento del Quarnaro e della Libertà.

LA PENTECOSTE D' ITALIA. VIII GIUGNO MCMXIX.

E, come il giorno della Pentecoste fu giunto, tutti erano insieme di pari consentimento.

Atti, 2.

Se questa è la domenica di Pentecoste, se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli Italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrifizio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte; perché la religione della Patria

non ebbe mai un comandamento così alto.

Bisogna osservarlo.

Se nell'Alpe, se nel Carso, se nel Piano veneto, accanto ai cimiteri dei soldati c'è qualche cappella costruita dai superstiti con le pietre della trincea e c'è nel suo palco di legname una di quelle campane rozze che il vescovo castrense battezzava come le martinelle dei carrocci, il battaglio oggi suona da sé, suona a stormo per Fiume che arde.

Se negli ospedali, se negli asili ci sono feriti che ancóra portano le fasce, infermi che non guariscono ancóra, mutilati che non sono ancóra assuefatti alle loro membra meccaniche, ciechi che ancóra cercano nel loro buio il nuovo senso, essi oggi soffrono per Fiume che soffre, ardono per Fiume che arde.

“ Soffiò loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito. „ Questa è la parola del vangelo di Giovanni.

Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma.

Quando eravamo sul Piave, quando stampavamo di noi la riva disperata, qualcuno domandò: “ Vi sono in Italia altre correnti? vi sono forse altre acque in tutta la Patria nostra? v'è oggi una sete d'anima italiana che si possa estinguere altrove? „

Qualcuno deve pur ricordarsene, se Dio ci aiuti.

Così Fiume appare oggi la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutta soffio e fuoco, tutta dolore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bello olocausto

che si sia mai offerto da secoli sopra un'ara insensibile.

Anzi il nome giusto della città non è Fiume ma Olocausta: perfettamente consumata dal fuoco tutta.

Chi se la può imaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca?

C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un nostro miserabile truffiere che in cambio di buffetti e guanciate dà saliva e lacrime; dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall' altra c' è uno Spirito.

Non ci fu mai, davanti alla coscienza umana, uno spettacolo più doloroso e più glorioso, né più solitario.

La grande guerra aveva sprigionato dall'uomo tutte le essenze sublimi; aveva abolito i limiti noti del coraggio e del patimento; sopra tutte le atrocità dell'odio aveva dato al viso dell'amore una illuminazione non mai veduta. Veramente la bellezza eroica precipitava e traboccava sul mondo come un torrente di maggio. Ci sembrava di non aver petti abbastanza capaci per raccoglierla e contenerla.

L'armistizio male imposto c'in-

colse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, né peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture " tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo ", che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

A chi appartenesse quella tunica inconsùtile gli Italiani sanno. Ma anche sanno gli Italiani che, nell'oscuramento di tutte le forze

ideali, v'è un luogo solo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d'Italia?

È la città olocausta, la città del sacrifizio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Quarnaro a mirarla e a bearsi.

Luminosa m'era apparita nella notte di febbraio, per tutta la costiera da Volosca a Zùrcovo, coronata di luci " come per una festa votiva "; e già il suo aspetto notturno era spiritale a chi avesse scosso da sé il corpo misero e il pensiero del ritorno. Già non era disegnata tra l'aria e l'acqua se non dal suo splendore, già non viveva se non del suo ardore, già non era se non una fedeltà incorrotta.

O Costanzo Ciano, grande compagno, che hai ricordato e dimostrato a tutti i marinai del mondo come basti il cuore a operare grandi cose con uno scafo di minimo stazzo, rivendicatore dell'uomo solo contro l'enormità tonante, oggi rivedo la tua maschia faccia illuminata dal riflesso di Fiume e il tuo gesto di passione strappato dalla tua bontà alla tua rudezza.

Qual saluto di amante all'amata può eguagliar quello? Era il saluto del morituro, era il bacio lontano del perdimento. Se a poppa c'era l'amore, a prua c'era la morte. La distanza era distrutta. Le luci lunghe nella scia erano vive come lunghe chiome che di sottomare ci attirassero e c'intricassero.

Allora Luigi Rizzo disse, con una doratura di Sicilia nella voce bassa e calda: “ Verremo, verremo anche a te, *bedda*. Non dubitare. „

Eravamo tre compagni e una devozione, tre compagni e una promessa. Quello poteva essere l'ultimo saluto, l'ultimo sguardo. Stavamo per penetrare nella stretta, per forzare la gola nella baia nemica coi tre brulotti disperati. Potevamo non più rivedere la corona di luce, laggiù. Eppure la rivedemmo, esciti dall'insidia incolumi.

Se Fiume notturna era un'anima, noi le aggiungemmo la nostra anima. Né potemmo mai distoglierci da quell'incanto, pur nelle vicende della nostra guerra senza tregua. Fummo sempre divorati dal desiderio di tornare nel golfo, di rifare la rotta, di rientrare nella fauce, di mantenere la promessa. Aspettavamo le notti scure, le notti lunghe. Costanzo preparava un colpo di mano più audace che quello di Buccari. Da un certo guizzo di riso nel bianco de' suoi occhi tremendi,

indovinavo com'egli fosse riposseduto dal demone dello stratagemma.

Un giorno dal Lido mandai Antonio Locatelli a compiere una esplorazione aerea del canale di Farasina e del porto lontano. Non c'era posto per me nell'apparecchio, né per la mia fortuna. Egli doveva partir solo. La costrizione abituale non valeva a dominare il mio palpito. Rivedo il mio campo di sabbia soda e d'erba arsiccia, la larga pista di cemento abbagliante, l'ombra rigida delle tettoie camuffate; e la macchina sottile, le ali brevi, la porpora e l'oro dell'insegna di San Marco su i fianchi inflessi della fusoliera; e quel viso di giovine tiranno lombardo del Quattrocento, costrutto alla maniera di Jacopo de' Barbari, chiuso nel coppo di cuoio bruno; e quel

giovine torso, d'un vigore incomparabile temprato in mille ascensioni alpine, stretto nella casacca di pelle nera e nelle cinghie dell'imbraca che dalla vita gli riescivano alle spalle come i vincoli d'Icaro atti a legare il fato dell'uomo duro alla sorte dell'ala fragile.

Partì verso il Quarnaro, verso il Golfo, verso Fiume; e non ritornò. Non cessai di udire in me il suo rombo.

Colpito nel cielo fiumano, precipitò in fiamme. Vide nella caduta la città avvicinarsi e tendersi a lui come per riceverlo, come per abbracciarlo, come per prenderlo e avvolgerlo nelle bende delle sue chiare vie. Udiva nel ritmo della rapidità la parola del suo cuore: “ Ti amo, ti amo, ti amo. „ Toccò terra in vicinanza d'uno sterpeto. Fu salvato da quella parola invincibile.

Attivò l'incendio dell'apparecchio. Poi si nascose negli sterpi, lasciando gocciolare il sangue del ginocchio ferito. La gente accorse intorno all'ala ridotta in carbone e cenere. Nascosto, egli ascoltava le donne del popolo esprimere il compianto in una lingua melodiosa come quella di Rialto. Una gridò di dolore, perchè s'era bruciate le mani tentando di sottrarre un rottame ancora ardente.

Era un'ala d'Italia, un'ala eroica, quella di Vienna, quella della sentenza ineluttabile. Di pura divinazione tremavano i cuori semplici.

Che cosa non darebbe oggi Antonio Locatelli, esiliato di là dall'Oceano e angosciato da tutti i dubbii, che cosa non darebbe per andare a ritrovare le gocciole del suo sangue e le ceneri delle sue ali e il suono di quella pietà, tra gli sterpi di Fiume rinverditi?

Non tornò. Ma la nostra impresa navale fu stabilita per la notte del 3 novembre, per la notte della luna nuova. Con grazia fraterna, Costanzo Ciano aveva scelta quella data sapendo che si rappresentava a Milano appunto “ La Nave „ di musica e di parole. Egli voleva condurmi verso una ben altra orchestra e una ben altra ribalta.

L’imminenza dell’armistizio nefasto troncò l’azione. come nel giorno di Buccari, i gusci erano pronti con le loro mitragliatrici nere e coi loro siluri d’oro fulvo, lungo la riva della Giudecca. Ci fu impedito di partire. Il capo dell’Italia vittoriosa, sùbito a Parigi convertito in servo umilissimo di tre padroni, fu anche una volta l’inibitore dell’eroismo. Rimanemmo storditi e avviliti, come sotto il colpo di un tradimento insospettato. Il rammarico ci travagliava

il cuore con l'acredine del rimorso. Ogni impeto spezzato, ogni sforzo interrotto genera una tristezza irosa. Il gran marinaio si mordeva i pugni, come il fante arrestato dallo scocco dell'ora, di là dal Tagliamento.

In breve, come la sua forza fu delusa, il suo naviglio fu disperso. Anch'egli, l'eroe di Cortellazzo, ha dovuto concludere la sua gloria di combattente rassegnando il comando e ritraendosi in disparte per preservare la sua dignità e la sua libertà. Ma oggi, nella Pentecoste d'Italia, su quale fronte più nobile può posarsi il segno di fiamma?

Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, e tutti i dispersi dei Trenta, e tu con noi, Antonio Locatelli che ardesti e sanguinasti nel cielo sublime, salutiamo oggi la città olo-

causta come se fossimo tuttora dritti su le nostre prue e avessimo il fondo del Quarnaro per promessa di requie.

Non c'è menzogna, non c'è astuzia, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci impedirà di servire, ci impedirà di fallire, ci impedirà di perire. Ci aiuterà a ritrovare il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione. Ci condurrà a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ci insegnerà a bene adoprare le nostre armi novissime contro le vecchie armi di cui non sanno più neppur servirsi gli oppressori. Ci insegnerà a foggiare fieramente i modi di questa nostra vita che oggi in abbondanza trabocca dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste. Ci insegnerà a rovesciare tutte le strut-

ture che c' ingombrano — quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana —, e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni ,in monumento statuale, in opera civica.

Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beata è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.

Ha un'anima di servo chi senza fremito può oggi pronunziare il nome del più nobile Comune che illustri il mondo.

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o

spezzarlo, è il segno certo della servitù.

L'appello al diritto è un diritto quando chi, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Questo c'insegna l'eroina fedele del Quarnaro infido.

Il suo insegnamento corrisponde alla rozza sentenza che il fante graffì con la punta della baionetta nel muro della casa rovinata a Sant'Andrea di Piave.

Celebriamo oggi, nella gloria di Fiume e nella gloria di quel giovine leone d'Italia, la festa dello Spirito.

I FASTI D'ICARO
I
GABRIELE D'ANNUNZIO
L'ALA D'ITALIA È LIBERATA
A·D·C
CIRCUM ACTA VALIDIUS
PRESSO LA FIONDA IN ROMA MCMXIX

L'ALA D'ITALIA
È LIBERATA.

I FASTI D'ICARO

DI PROSSIMA PUBLICAZIONE:

II. DEGLI APPARECCHI DA BOMBARDAMENTO E DEL MODO DI USARLI DURANTE L'AZIONE DELLE FANTERIE (maggio 1917).
Note del capitano aviatore Gabriele d'Annunzio.

III. L'IMPRESA DI POLA (agosto 1917).
Note e rapporti.

IV. L'IMPRESA DI CATTARO (ottobre 1917), coi quarantatre fogli del taccuino di bordo riprodotti in *fac-simile*.

V. L'IMPRESA DI VIENNA (agosto 1918).
Note e rapporti.

VI. LA PRIMA SQUADRIGLIA NAVALE S. A.
Note e rapporti.

VII. LA SQUADRA DI SAN MARCO.
Note e rapporti.

VIII. RITRATTO DI UN GIOVANE ITALIANO (Natale Palli).

IX. L'OMBRA DELLE ALI E L'OMBRA DELLA CROCE.
Orazioni funebri.

X. EIA EIA EIA! ALALÀ!
Storia di un grido.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ALA D'ITALIA È LIBERATA

PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXIX

CONCORDANZE E PRESAGI.

DALLE " LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI ".

LIBRO TERZO. ALCIONE (1904).

L' ALA SUL MARE.

Ardi, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorghi solo.

ALTIUS EGIT ITER.

L'OMBRA d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di vènti agguaglia.
Voce d'uom che comandi ama nel turbine.
Ode clamor di nàufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'occaso.
Era nel palischermo io co' miei due
remi. A prora il mio Dèspota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.
Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Sul petto giovenile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,
simili a inermi bàltei di porpora.
« O Dèspota, costui « dissi » è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità ! »

DAL DITIRAMBO D'ICARO.

Combattemmo nel rombo della morte.

Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.
Gloria d'Icaro! Intorno
alla zuffa ogni bàttito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.
A gloria la mia testa
pareva di faville incoronarsi.

Parvemi, quando apersi il pugno ostile
e la nemica ricoprì la rupe
alfine spenta, parvemi che tutta
la sua virtute aligera mi fosse
nelle braccia e negli òmeri trasfusa
e m'agitasse i fragili precordii
una immortale avidità di volo.

Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.
La roggia stella ascosa

nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nèttare novello.
Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo eòo si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.

« Aquila vinta » dissi « Icaro figlio
di Dedalo d'Atene
ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell'ali
che sono opera d'uomo;
perchè, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
vincerti vuole d'impeto e d'ardire. »
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:
« Padre, è l'ora. » Non altro dissi. Muto
stetti mentr'ei m'accomodava l'ali
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti
iterava con voce mal sicura.
« Giova nel medio limite volare;
chè, se tu voli basso, l'acqua aggreva
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.
Abbimi duce, séguita il mio solco.

Deh, figliuol mio, non essere tropp'oso.
Io ti segno la via. Sii buon seguace. »
E le mani perite gli tremavano.
Il mirabile artiere ebbi in dispregio
silenziosamente. « Al primo volo
io con te lotterò, per superarti.
Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.
E la mia via sarà dovunque, ad imo,
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,
sarà dovunque e non nel medio limite,
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi »
risposegli il mio cor silenzioso.

Gridava « Icaro! Icaro! »
il mio padre lontano. « Icaro! Icaro! »
Nel vento e nella romba or sì or no
mi giungeva il suo grido, or sì or no
il mio nome nomato dal timore
giungeva alla mia gioia impetuosa.
« Icaro! » E fu più fievole il richiamo.
« Icaro! » E fu l'estrema volta. Solo
fui, solo e alato nell'immensità.

Mi sembrava inesausto
il valor mio ché l'animo agitava
le morte penne, l'animo immortale

e non il braccio breve.
Ed ecco, vidi come un'ombra lieve
sotto di me nella profonda luce
ove non appariva segno alcuno
del mare cieco e dell'opaca terra;
ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.
E dissi: « Icaro, è l'ora. »
Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
verso il mio fato, come la devota
alla saetta aquila moritura;
nè rimpiansi il paterno ammonimento.
Guatai senza spavento
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
dell'ali, che cadeano tremolando
dalla cera ammollita.
Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano.

« O Titano! » E la faccia
indicibile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
« Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a Te! »
Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè

al dio ma lode eterna.
E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare. »

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipiti, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
il nome mio resti al Mare profondo!

L'ALA D'ITALIA È LIBERATA. DISCORSO AGLI AVIATORI IN CENTOCELLE. IX LUGLIO MCMXIX.

COMPAGNI, dopo giorni e giorni d'irosa tristezza, ecco che il mio cuore balza di gioia. Ecco che anche una volta io sono per voi un messaggero di gioia. Vi porto un grande annunzio. L'ala d'Italia è liberata.

Mi sembra di tornare al tempo che giungevo d'improvviso su i vostri campi lontani, su i bei campi del Veneto e del Friuli, quando per compiere un'impresa ardita era necessario lottare contro l'inettitudine e il malvolere dei capi (mi ci vollero quasi tre anni di pertinacia per

ottenere licenza di volo su Vienna); e, avendo alfine strappato un consenso difficile, gridavo alla vostra ansietà: “ Si vola! Si vola! „

Era uno scoppio d'allegrezza delirante, come nella notte fra il 2 e il 3 d'agosto, nella prima notte di Pola. E il lungo divieto dei capi si fondava sul convincimento che nessuno di noi sarebbe tornato indietro! Danzavate su l'erba rasa del campo, intorno agli apparecchi pronti, prima di andare verso l'inferno delle batterie e dei proiettori. Avevamo dovuto argomentare e supplicare per questo. Facevamo tripudio per questo.

“ Si vola! Si vola! „ L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra. Un soffio eroico rompe l'aria morta.

Comandante Ernesto La Polla, capitano Renzo Leveroni, miei vec-

chi compagni della Comina, non vi sembra oggi di fiutare su questo campo romano di Centocelle l'odore del nostro bel campo veneto? E laggiù i monti del Lazio sono aerei come i monti di Pordenone, quasi sul punto d'involarsi come le nostre ali e come i nostri ardiri. Ve ne ricordate? Le allodole cantavano il più italiano dei canti come nella Terza rima; e i nostri spiriti salivano con esse; e per noi l'ultima dolcezza era nella morte gloriosa. Non ci siamo saziati di quella. Non siamo sazii. Noi non usciamo dalla guerra sazii. Fra tutti i combattenti siamo i privilegiati: possiamo ancóra vincere, possiamo ancóra morire; vogliamo ancóra vincere e vogliamo ancóra morire. I nostri campi non si mutano in piazze d'armi, ma restano campi di prova e di battaglia. Ogni giorno possiamo noi di qui partire per la maravigliosa av-

ventura, per l'ultima avventura. Come alla guerra noi demmo i nostri eroi, così li abbiamo dati all'armistizio, così li daremo alla pace.

Si vola! Si vola! L'ala d'Italia è liberata.

C'è qui, tra voi, qualcuno del campo d'Aiello? Dov'è il mio buon capitano Gordesco dall'arguzia crepitante come il sale nel fuoco pugnace?

Chi si ricorda di quella povera aquila triste e malata, dal maestro di bizzarrie e di prodezze Guido Keller tenuta prigioniera in una gabbia e nutrita con brandelli di qualcosa che sovrabbondava tra gli aviatori? Di fegato.

Era un'aquila spennacchiata, con le ali mozze, col becco tronco. Si era mai veduto sospirare un'aquila? E quella sospirava. S'era mai ve-

duto sbadigliare un'aquila? E quella sbadigliava.

Un asinello dalle zampe sbilenche e dal ventre intamburito – trovato a ragliare disperatamente su la proda di un fosso nei dintorni di Palmanova e per pietà issato sul carro comune e coperto d'un pastrano grigioverde e introdotto nel campo sotto la specie del " superiore „ – girava intorno alla gabbia come se spingesse la stanga invisibile d'una mola; e di tratto in tratto mostrava le gengive giallicce alla prigioniera, con una smorfia che non si capiva se fosse d'irrisione o di compassione.

Non c'è nessuno di voi che se ne ricordi? Il capitano Gordesco elegantissimamente istruisce a Cervéteri i giocolieri dell'aria; e mi rammarico di non veder qui i suoi occhi di gatto selvatico. Se egli ci fosse, interpreterebbe da par suo l'imagine rievocata.

È l'imagine della nostra aviazione quale l'hanno ridotta, fino a ieri, i nostri capi, nemici mal dissimulati del volo e dei volatori: vecchi stanchi o ambiziosi tardivi, inesperti degli strumenti nuovi e avversarii del divino istinto, incapaci di comprendere il genio della razza e di secondarlo e di eccitarlo.

Con quali mezzi avete voi fatto la guerra? Col solo vostro istinto divino, col nuovo senso improvvisamente creato in voi e disconosciuto e avversato dagli inetti e dai sedentarii. Per quattr'anni di durissime prove, superando ogni giorno voi stessi nell'arte e nella prodezza, ogni giorno crescendo di esperienza e di potenza in combattimenti singolari, in scorrerie di squadriglie, in esplorazioni sempre più lontane, in mettere a guasto le opere, in dar continuo travaglio

alle forze nemiche, in sopperire con l'audacia ostinata alla scarsezza dei mezzi e alle avverse fortune, voi, voi soli avete costruita istruita invigorita l'Ala d'Italia, la avete fatta pari alla severità di quel comandamento che grida al coraggio di ciascuno e di tutti: “ Più alto e più oltre. „

E vi fu un altro comandamento, nelle nostre giornate carsiche, nei nostri mattini dell'Ermada: “ Più da presso, sempre più da presso. „

Le Fiamme nere avevano adottato l'arme corta. Non volemmo noi essere da meno, Fiamme blu. Lo sanno le fanterie austriache a cui il vento rasente dell'ala strappava il fazzoletto di su la nuca pavida. Bombardieri della Comina, di Aviano, di Campofòrmido, presenti e assenti, miei Arditi dalle ali forate, chi non si solleva e non lampeggia al ricordo sublime?

Ci ricaricavamo di bombe e ripartivamo contro il nemico, con le ali che parevano crivelli, senza contare i buchi e senza curarci delle toppe, alla gran ventura. Le eliche scheggiate, le crociere di comando spezzate, i timoni squarciati, le tubazioni rotte non c'impedivano di tenere il cielo. Le api di fuoco mellificavano negli alveari metallici dei nostri radiatori. E ciascuno di noi sa l'ebrezza di quel miele marziale.

Chi non la sente riscoppiare dal cuore? Nel prossimo agosto, per placare i nostri morti, vogliamo celebrare i nostri anniversarii eroici. Francesco Baracca ci sarà testimone. Il divino abbattitore, che ci faceva la scorta, ci ridirà quella parola ch'egli ci mandò quando con rapimento vide le nostre carlinghe risalire l'Ermada più e più volte come carri ostinati che lo arassero.

Avevamo osato l'inosabile.

Compagni, oseremo ancóra l'inosabile. Basta che ci lascino osare, basta che ci lascino tentare le vie dell'Infinito, a noi che fummo le guardie alate del confine e i precursori aerei dei nostri eserciti. Di là da ogni confine, di là da ogni orizzonte, di là da ogni limite noto e ignoto: ecco il nuovo proposito.

Una verità è manifesta. L'istinto icario, l'istinto umano del volo, che già travagliava l'inquietudine del Vinci e si rivelava nei disegni esatti e nei congegni reconditi, non s'è approfondito e non ha preso vigore e ardore in nessuna stirpe come nella nostra. La volontà dell'Aquila romana, che precedeva per tutta la terra la marcia cadenzata dei legionarii, sembra rinascere nei nostri giovani stormi. Essa non è più una insegna di milizie pedestri; è una

crescente rapidità di conquistatori aquilei. Pareva che fra vent'anni, fra trent'anni, fra cinquanta dovessimo avere una generazione in cui l'ansia del volo fosse già trasmessa come un retaggio. Per una di quelle anticipazioni che sono i prodigi del nostro genio, l'ansia s'è risvegliata nella gioventù presente. Il giovine corpo della nostra aviazione ha l'istinto spontaneo dei grandi migratori alati: il bisogno di migrare, di peregrinare, di spandersi nei quattro venti. Più perfettamente che le due nature nel centauro, l'uomo e il velivolo fanno una sola forza veloce.

Andate al campo di Cervéteri. Vedrete un turbine di voli umani più fiero che le risse delle rondini su la Trinità dei Monti o su l'Aventino in queste sere d'estate. Un piccolo sergente imberbe, il Mariani, percorre dieci chilometri con l'apparecchio rovescio, a testa in giù.

Un altro, il Coia, da mille e cinquecento metri scende a terra con una serie continua di cerchi vertiginosi. Il prodigio è divenuto un gioco facile. L'audacia è una consuetudine. L'uomo è l'emulo dell'uccello ma più libero dell'uccello perchè non ama il nido e non ama la mèta. Vuole andare di nido in nido e di mèta in mèta, e di morte in morte.

Lasciatelo dunque andare, lasciatelo osare, o canuti portinai dei ricoveri, o tetri proibitori. Lasciate che s'orienti, che scelga le sue vie, che le intraprenda.

C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol curvare il collo, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso? Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che spia i vènti del largo, che ama le vie senz'orme e le lontananze senza rifugi.

Questa Italia vigorosa animosa avventurosa c'è. Basta guardarvi nelle pupille. Basta sentire il battito del vostro polso, il tono della vostra volontà, il fremito della vostra impazienza.

Ci furono età in cui demmo piloti e capitani a tutto il mondo. A tutto il mondo possiamo oggi dare ali e maestri d'ala.

Avete veduto su questo campo atterrare apparecchi stranieri in sosta per seguire le rotte di levante. Al paragone, i nostri erano come il puro sangue di Federico Tesio accanto all'alfana di Mambrino. Non appariva in quelli nessuna cura della linea, della leggerezza, della proporzione. Nei nostri già appare lo stile ; il quale non è se non il giusto rilievo formale della forza e della destinazione di essa forza.

Considerate il carattere potente di quel *SIA 9 B* che adoperai nel-

l'ultima offensiva. Considerate il carattere grazioso di quello *SVA 5* che maravigliò Vienna. Nell'uno e nell'altro è raggiunto un tipo singolare di bellezza conveniente, come in un oggetto dell'industria antica, come in una lanterna del Caparra, come in un violino di Andrea Guarneri.

Già, durante la guerra, affermammo il nostro primato nella costruzione dei nostri apparecchi da battaglia. Nessuno degli Stati alleati o avversi era riuscito a costruirne e a usarne di cosí robusti e ingenti. In condizioni infauste, nuove forme, nuove qualità, nuove misure erano via via create dai costruttori per adattare gli apparecchi a nuovi servizii. L'arte degli antichi maestri italiani conduceva la mano degli operai nel pulire cèntine e travi, nel sagomare ali e timoni, nell'inflettere fusoliere e car-

linghe. Tutte le potenze dei motori erano provate di grado in grado, fino alla massima di circa settecento cavalli. Con un solo motore andammo a Vienna e ne tornammo. Con un solo motore io e Natale Palli venimmo dalla fronte dell'Aisne al Po in poco più di tre ore. Con un solo motore seguiremo l'itinerario dell'estremo Oriente per tappe cotidiane di circa duemila chilometri.

Con apparecchi terrestri, per la impresa di Cattaro, facemmo quattrocento cinquanta chilometri di mare, in tempo torbido e notturno. I grandi bombardamenti notturni e diurni di Pola sono una gloria di quegli stessi " Caproni „ che portavano a prua la testa dell'ariete ossidionale e il motto di guerra: " *Senza cozzar dirocco.* „

Il 21 agosto 1918 io e il tenente Alberto Barberis, di pieno giorno e

senza scorta, col nostro solo *SIA 9 B* carico di quattordici bombe, e con tutte le insegne al vento, andammo a fare su quella piazzaforte una rappresaglia beffarda, ridendoci dei cacciatori che non riescivano a raggiungere un apparecchio da bombardamento tanto veloce nè a comprendere dove fosse collocata la terza mitragliatrice che di sotto la coda li prendeva di mira con tanta giustezza. Un fratello del *SIA*, più finito e più spedito, collegato da pochi fili e da pochi montanti, con la cellula più libera, con un'ala quasi direi più fluida, con tutte le sue linee acutamente disposte alla penetrazione massima, “modellato dall'aria per l'aria„, il *BR*, domani andrà in meno di sette ore da Roma a Londra condotto da quel tenente Brack Papa alla cui valentia si conviene l'epiteto romano della saetta e della fortuna: *volucris*. Fra breve

una macchina del medesimo tipo, ma capace d'un volo continuo di quattromila chilometri, porterà nel giro della sua elica l'astro dell'Italia nova ai nostri fratelli del Brasile e dell'Argentina, che l'invocano e l'aspettano.

Non ci sono ancóra nella terra lontana campi battuti per l'atterrata delle grandi aquile? Ma ci sono fiumi laghi mari, ci sono foci e porti, per l'arrivata dei grandi àlbatri.

L'ala marina sta per emulare l'ala terrestre in apertura e in robustezza. Come dal lago di Varese i piccoli *M 5, M 7, M 9* si levavano di continuo rinnovandosi e trasformandosi, l'uno più celere dell'altro nell'ascensione, più saldo nella struttura, più obbediente nella manovra, invidiati e male imitati dallo straniero, formidabili nel cielo della battaglia, così dal medesimo spec-

chio lombardo sta per balzare il novissimo *M 12*, munito d'un battello a due code che si partono dall'unica prua, tratto da un solo motore di quattrocento cinquanta cavalli che porterà un carico assai grave a una velocità non mai raggiunta da un apparecchio acquatico.

Ma, mentre nell'officina pertinace e precisa di Sesto Calende, che già con prove e riprove aveva saputo riunire nel suo *S 13* le qualità più rare, sta per uscire dai lunghi studii il modello originale di un triplano vastissimo, qual meraviglia ci prepara il solitario di Vizzola? quale colosso aereo, quale smisurata diomedea oceanica, quale profonda carena alata costruisce egli per lanciarla pesante di uomini e di merci ai più lontani approdi?

Il genio e l'ansia dei costruttori resistono al divieto, all'oppressione,

all' ingiustizia, all'ottusità. Il genio del volo, l'ansia del volo sono irrefrenabili in un popolo di artefici che diedero all' amore del mondo le più belle creature alate: le Vittorie e i Chèrubi. Come Dante giovane disegnava sopra certe sue tavolette figure d'angeli, così non v'è oggi fanciullo italiano che non disegni figure di velivoli su i margini dei suoi quaderni e non senta il suo cuore d'uccello salire per il filo del suo aquilone.

Che un nuovo fervore si accenda nelle officine svigorite! Che gli operai aguzzati dalla guerra, poi fiaccati e dispersi da questi otto mesi d' armistizio incerto e vile, tornino a radunarsi, ricompongano le maestranze, ritrovino la loro arte insuperata, mostrino allo straniero come soli sieno essi i veri figli di Dedalo fabbro mortale e immortale!

Il popolo italiano fu sempre il più sagace dei migratori. Quando non aveva l'ala senza battito, gli archi dei ponti e le lastre di pietra che le legioni lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e nelle paludi, segnarono i suoi cammini. Nell'Evo medio, nel Rinascimento, nell'età più tarda, l'uomo italiano fu re in tutti i mari, fu signore in tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini. Quell'Africa e quell'Asia, che oggi gli sono contese dalla perfida avarizia altrui, furono sempre alla mercè de' suoi ardiri. Ma non importa che gli sieno contese. “ *Teneo te, Africa* „ è una parola romana da rendere italica. “ *Teneo te, Asia* „ è una parola romana da rendere italica. Chi può reprimere in noi questa volontà, questa attitudine, questa tradizione? Non era possibile quando non avevamo se non la chinea ambiante e

il cavallo di San Francesco, o la vela e il remo. Sarà possibile oggi che il nostro vecchio istinto migratorio ha messo le ali, le sue giovani ali?

“ *Chi 'l tenerà legato?* „ Il motto di Nicolò Crasso e mio è da gettare in viso, non senza scroscio, a chi tenta e a chi s'illude.

Il generale Sailer, un gran soldato coloniale che nelle bolge carsiche si sentiva a suo agio, mi diceva l'altrieri: “ Come si può non serbare la fede, anche in questa miseria? Venivo da Buttrio. Prima di lasciare la patria del Friuli, m'ero riempito gli occhi di quel colore del Natisone che tu ricordasti alle reclute del '99. E avevo respirato quell'odore di frutti denso che spira dal Collio. Per tutte le vie dell'altura e della pianura era la stessa fecondità. A ogni borgo, a ogni villaggio, a ogni casale i bambini robusti e

coloriti erano tanti che pareva schizzassero dalle ruote della mia automobile, come schizzano le gocciole quando s'entra in un guado. Che soda materia umana! Chi può dubitare delle sorti di questa nostra razza inesauribile e incoercibile? Dimmelo. „

Di quella buona materia umana una parte rimarrà attaccata alla sua terra; ma una parte s'involerà verso l'avventura e la conquista, una parte metterà le ali, intraprenderà le mille e mille vie azzurre, andrà di là dai mari dai deserti e dalle montagne senza più temere l'ostacolo, aprirà i tramiti senz'orme e le rotte senza scia verso quell'Oriente estremo dove giunsero con lenta fretta i " tre latini „.

Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e

si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenere che, dimentico d'aver contenuto nel suo nome " lo splendore dello spirito senza tramonto ", è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.

L'Italia che " sola è grande e sola è pura ", l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri. Non ode l'appello degli Arabi e degli Indi oppressi appunto da quei giusti che tengono la nostra Malta e ci strappano la nostra Fiume? Ad appello d'amore risposta d'amore, che non può essere se non alata, cioè spiritale. Le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosìa di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito.

Oggi le " primavere sacre " si

propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito, lo spazio è riassunto. Lo stil novo del mondo è lo scorcio. Come il Mantegna scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e d'un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto.

L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei. L'arte del Tintoretto, che serrava in pochi palmi di tela la veemenza della folgore, passi alle calotte degli emisferi e alle carte degli atlanti.

“ Si vola! Si vola! „ L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace

è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra.

I divieti sono aboliti, le restrizioni sono infrante. In questi otto mesi tetri di armistizio i vecchi capi sedentarii hanno opposto alle nostre impazienze: " Perché volete rischiare la vita? Perchè volete consumare una tanto costosa materia? A che pro? Restate tranquilli a terra. „

Avevamo il primato nella costruzione, avevamo il primato nell'arditezza. Ciascuno dei nostri apparecchi aveva fatto un lavoro per cento, ciascuno dei nostri piloti aveva fatto un lavoro per mille. Avevamo lottato contro i capi e contro il nemico. Avevamo vinto i capi e il nemico.

Ed ecco, finita la guerra, eravamo condannati a marcire nell'ozio dei campi come in principio, come quando il primo comandamento era

di volare il meno possibile, di fare il meno possibile, di rischiare il meno possibile. Finita la guerra, rimaneva sospeso su i nostri coppi di cuoio quest'ordine rigido: “ Non è lecito di volare se non per necessità belliche. „ E le necessità belliche si riducevano a ruminare e a ingoiare le umiliazioni cotidiane che ci infliggeva la Conferenza. Il sangue di Francesco Baracca, di Ugo Niutta, di Maurizio Pagliano, di Ignazio Lanza, di tanti altri eroi severi, era barattato con le lacrimette del “ leguleio molle „. Quella era la rugiada di pace per le nostre ali rattoppate che sapevano la guazza delle notti adriatiche!

Compagni, non è più proibito di volare. Anzi da oggi la sentenza marina diventa celeste: “ *volare necesse est, vivere non est necesse.* „ E il comandante della Prima Squa-

driglia Navale S. A. ha l'onore di dirvi che basteranno duecento siluranti aeree ad aver ragione di tutta la massa navale britannica nel nostro Mediterraneo.

Come càmpano nei ritrovi solitarii di Tripoli e di Bengasi le nostre belle squadriglie? Oziano ancóra? risognano gli inseguimenti e i combattimenti nel cielo del Piave e del Grappa? Perché gli aquilotti restano prigionieri nelle gabbie roventi? Perché guatano verso il sud e non spiccano il volo? Mandate un'aquila romana a liberarli. Consegnate a ciascuno il segno di Roma, il nome d'Italia. Fate che vadano a cercare i nuovi cittadini d'Italia nei villaggi e negli attendamenti più remoti. Fate che annientino il deserto di sabbia, fate che annientino il deserto di sale. Fate che fra Tripoli e Murzucco, fra Tripoli e Tummo la via gialla si muti in via

cerulea, e che l'oasi di Cufra veda giungere nel vento le ali tricolori come le bandiere tese della nuova Patria. Congiungete la Tripolitania all'Eritrea, la Cirenaica alla Somalia. I vittoriosi del cielo carsico, del cielo veneto, del cielo istriano mandateli a consolare i morti di Adua.

Lasciate che gli aviatori abbiano la lor sola guida nel loro istinto, come le rondini, come le cicogne, come le gru. Lasciateci andare, lasciateci osare. Lasciateci seguire i nostri destini, di mèta in mèta, di morte in morte, di gloria in gloria. Lasciateci il nostro privilegio di combattenti che possono e vogliono ancóra vincere, che possono e sanno ancóra morire. Quando le Fiamme nere, le Fiamme verdi, le Fiamme cremisi saranno disperse, si raduneranno tuttavia le Fiamme blu per andare " più alto e più oltre „

verso l'ignoto, per tentare l'intentato, per osare l'inosabile.

Andiamo! Tentiamo! Osiamo!

Quando io dicevo una di queste tre parole, tutti balzavano in piedi, laggiù, sotto le tettoie piene di rombo; e sùbito i cuori toccavano la mèta proposta. Pareva che sùbito all'orizzonte periglioso i cuori fraterni facessero un astro rosso: l'astro umano infallibile, segnale sicuro di tutte le rotte tremende.

C'è qui qualcuno che si ricordi di quella sera grigia, nel campo di San Pelagio, quando per la prima volta, dissipando col gesto il fumo delle sigarette e delle malinconie, io proposi la rotta dell' Estremo Oriente?

Piovigginava. Ci opprimevano la tristezza dell'ozio costretto, il tedio della vana attesa, l'ambascia della

vittoria mutilata e agonizzante, l'odio meschino delle oche per le aquile. A un tratto una finestra si spalancava su l'infinito. Il bel Rischio dal profilo tagliente si appoggiava al davanzale, e mirava lontano.

Dissi a Natale Palli: " Bisogna che andiamo a Tokio, in dieci o dodici tappe. „

Tutti vibravano, tutti erano pronti. Pareva che tutti avessero già nell'anima il medesimo sogno, e che io non fossi se non l'indovino e l'interprete improvviso. " Andiamo! „ E tutti volevano partire sùbito; come quando il condottiero dà il segnale a uno stormo di migratori e l'aria è mossa da un solo frullo concorde.

L'Oriente! L'antica magia trasfigurava il nostro ricovero di legno in una pagoda di Delhi o in una casa da thè; e ciascuno già si sce-

glieva la sua baiadera e la sua geisha. E c'era là chi aveva poco più di diciassette anni, come Marco Polo quando Nicolò e Matteo fratelli lo presero con loro e lo condussero a Layas, nella baia di Scanderun, di dove le carovane partivano per il paese mirabile.

Era dolce fantasticare. Avevamo dinanzi a noi su la mensa le piccole mele verdi che si gettano ai porci. " La sera del terzo giorno discenderemo a Basra, sul golfo Persico, e andremo a cercare i migliori datteri del mondo ne' suoi palmeti che fanno vento alle stelle. A mezzo del sesto giorno discenderemo presso la porta di Aladino, in una città morta del Gran Mogol, e ci disseteremo con l'uva moscata che si matura nei monti del Cabul, grossa come uova di colombe, conservata in una scatola di foglie spesse cucita con fili esatti di gramigna. E

quanta pena avremo a salvare gli apparecchi dall'insolenza delle scimmie che salteranno su da le rovine come i " liquidatori „ e gli " alienatori „ dagli " uffici! „

Gli occhi cesii di Natale Palli s'illuminavano come se riflettessero lo splendore del Tai-Mahal. Poi la sua fronte di ventitre anni si corrugava come la fronte stessa della saggezza meditabonda. Diceva: " Bisogna che il motore ci renda da mille e cinquecento a duemila chilometri per giorno, divisi in due tappe. „ Considerava la carta, davanti a sé. Soggiungeva: " Da Calcutta a Mandalay ci sono ottocento cinquanta chilometri. Da Mandalay a Hanoi, novecento cinquanta. Bisogna farli in una sola giornata, con una sosta intermedia per riempire i serbatoi. „

Già meditava la prova, da San Pelagio a Parigi, da Parigi a Roma,

in una sola giornata, per superare il previsto. E si proponeva di precedere a ogni costo il rivale di Francia. Pensava che in quel momento il suo dovere d'Italiano gli comandasse di conficcare un'altra spina del valore italiano nel cuore geloso di chi, credendo al miracolo della Marna, negava i miracoli del Piave e di Vittorio Veneto.

Gli dicevo sorridendo: " Invece di scendere clamorosamente su una brutta terrazza delle Galeries Lafayette, come il caro Védrines, noi scenderemo in una sera di luna verso il fiume Giumna, sopra l'immensa loggia di marmi bianchi, nella reggia silenziosa del Gran Mogol, nella sala scoperta delle udienze dov'è il trono di marmo nero; e la notte sarà così chiara che distingueremo nel bianco i disegni sottili d'oro, d'argento, d'onice, di turchese e di porfido. "

Fu questa l'ultima favola che raccontai all'eroe fanciullo. Era il pomeriggio del 19 marzo. Nel commiato egli lasciò non so che bagliore su la mia soglia, come se dalla predestinazione fosse già fatto divino.

Non calò egli sopra il candore dei marmi regali, in una sera calda di Agra; ma nella solitudine della neve perpetua, in un mattino di tormenta. Visse due lunghi giorni con sè, col suo sacrifizio e col suo coraggio. Per due giorni fu più che umano, prima di farsi divino in eterno. Poi si addormentò col capo sul braccio, come si sarebbe addormentato accanto a me, in un vespro di bragia, presso Giaipur la Rosea o presso Benares la Santa, all'ombra dell'insegna di San Marco dipinta su la nostra fusoliera ormeggiata in un campo color di grogo sparso di corvi nerazzurri.

Il suo ultimo pensiero fu per la madre che lo portò, degna di portarlo. Ma sono certo che il penultimo fu per me, e che di me pensò: " Egli andrà, proseguirà. Questa è la prima tappa. „

Per lui, come per ogni spirito eroico, " il sogno è fratello dell'atto „ e anche la morte non è se non un atto creatore, il più misterioso e virtuoso degli atti creatori.

Quando nel meriggio d'agosto atterrammo sul campo di San Pelagio tornando da Vienna, e non c'eravamo ancora liberati dei nostri calzari e dei nostri camauri, il capo ci domandò nella prima commozione: " Che cosa possiamo fare per voi? „ Pronti rispondemmo, con un solo cuore: " Mandarci a Berlino. „

Se domandassimo al suo spirito presente: " Che cosa possiamo noi fare per te? „, egli risponderebbe:

“ Andare alla mèta che mi fu proposta e promessa. „

Andremo.

Egli era una volontà di vittoria. La sua carne non era stata messa al mondo se non per servire una volontà di vittoria. E quel che di lui non è morto, quel che di lui non poteva morire, e non potrà mai morire, è la volontà di vittoria.

Egli divenne un piccolo cadavere livido nel lenzuolo di neve; ma in tutta l'Alpe non v'era picco che fosse acuminato ed eccelso come la sua volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non v'era luogo che fosse tanto spiritualmente italiano quanto quel poco di suolo apparito di sotto la neve sciolta dall'ultimo calore del suo piccolo corpo e secondo la forma esatta del suo piccolo corpo.

L'alpigiano che lo trovò e lo palpò, disse in sé: “ E' morto. „ Ma

il compagno che primo si chinò su la sua faccia immobile, disse in sé: “ Ha vinto. „

Se, com'egli divenne un piccolo cadavere livido, io mi riducessi un mucchio di carboni e di scorie in una valletta della Mesopotamia o su la riva sinistra del Gange un rimasuglio di rogo tra i roghi, prima di raggiungere la mèta prefissa, io avrei vinto; perché altri ineluttabilmente porterebbe più oltre la mia volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non vi sarebbe sepolcro che fosse tanto italiano quanto quel mucchio solingo.

E dico che questa fede mia e di pochi, o di molti, è infinitamente più forte di tutte le dottrine radicate nel ventre e di tutte le menzogne radicate nella viltà. Per ciò non può non vincere.

L'ala liberata d'Italia si leva contro tutte le potenze avverse

allo spirito. Per ciò la salute è in essa.

Fu già detto come l'ombra della macchina alata sia simile all'ombra del legno di sacrifizio e di salvazione.

Le sue doppie ali traverse, fra la prua e i timoni, formano la croce cruenta. E v'è un canto dei morti, v'è un canto degli immortali, che la confessano. Tutti i nostri martiri si levano gridando: *Credo.* Ecco che il grido si ripercuote da questo romanissimo campo in tutti i campi d' Italia.

O amore d'Italia, o amore di terra lontana, andremo, tenteremo, oseremo. “ *Nulla via invia.* „ Fu la parola della Comina, compagni. Era scritta su la mia prua liscia. Ve ne ricordate? E' oggi la parola di Centocelle.

Quando i tre Polo, i “ tre latini „, si partirono da Acri pel maravi-

glioso viaggio, recavano un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, considerato dai divoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

Così potessimo noi portare una ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci riscaldasse nel gelo, che c'illuminasse nel buio e nel dubbio, che ci sanasse da ogni pensiero impuro, che ci rinnovasse in ogni ora il coraggio, che c'inspirasse in ogni ora il sacrifizio, che ci preparasse in ogni ora a ben morire, che in ogni alba c'infondesse una nuova speranza, che ogni sera evocasse sul nostro patimento e su la nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna!

SQUADRA DI
SAN MARCO

Liberiamoci dall'Occi

Vogliamo il prima [illegible]

dente che ogni giorno più si ste
rilisce e s'impetra e si diso
nora in ostinate ingiustizie

Liberiamoci dall'Occi-
dente che non ci ama
e non ci vuole.

L'Italia che «sola è grande
e sola è pura», l'Italia delusa,
l'Italia tradita, l'Italia povera
si volga di nuovo all'Oriente do-
ve fu fiso lo sguardo de' suoi
secoli più fieri.

Volgiamo le spalle all'Occi-
dente che ogni giorno più si ste-
rilisce e s'infetta e si diso-
nora in ostinate ingiustizie

IL VOLO VERSO L'ARCO DI TRIONFO. XIV LUGLIO MCMXIX.

Compagni, per noi aviatori, per noi Italiani, questa è una mattina di luminoso orgoglio.

Di là da ogni nostra miseria di ieri, di oggi, di domani, e di là dall'Alpe e di là dallo Stretto, questa macchina alata porta un' imagine della potenza e della bellezza d' Italia.

Guardate com' è costrutta, guardate com' è penetrante in ogni sua linea, guardate com' è concisa e precisa.

Sembra modellata dall'aria per l'aria.

Fra cinque ore, o poco più, passerà su Parigi accesa dalla sua festa eroica, là dove gli Italiani, che combattettero nella valle dell'Ardre e difesero la Montagna di Reims e colo-

rarono l'Aisne del loro sangue generosissimo, seguiranno il trionfo non senza una pena profonda nel cuore.

Che il nostro Dio li ispiri, che il nostro Dio li avverta, e ch'essi levino gli occhi al rombo e riconoscano il messaggero alato della Patria e dicano nel loro cuore triste, scosso da un sùbito balzo:

“ Passa l'Italia vincitrice!

Passa l'Italia indomabile!

Passa la nostra dolce, la nostra pura, la nostra grande Italia! „

Per lei, per lei sola, compagni, per lei nostro amore primo, nostro amore ultimo, e per il suo giovine campione mattutino,

eia eia eia

alalà!

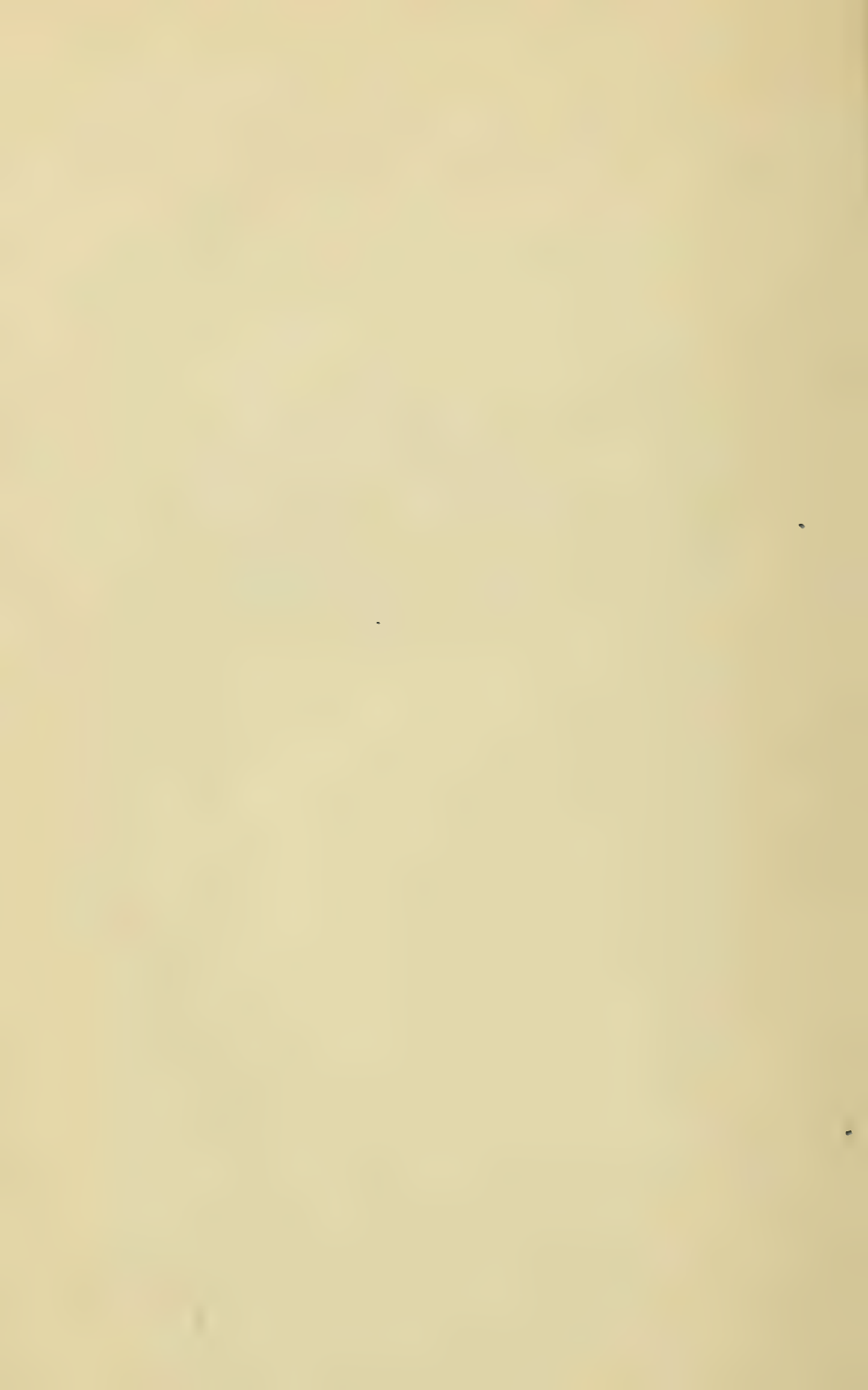
Il messaggio
affidato al pilota.

A la France éternelle, qui célèbre aujourd'hui sa fête héroïque pour les vivants et pour les morts, l'Italie victorieuse et déçue envoie la parole de son sacrifice et de son espoir, par la plus rapide et la plus forte de ses ailes.

Que les combattants italiens de l'Ardre et de l'Aisne la recueillent pour la crier sous l'Arc de Triomphe.

Alla Francia eterna, che celebra oggi la sua festa eroica per i vivi e per i morti, l'Italia vittoriosa e delusa manda la parola del suo sàcrifizio e della sua speranza, sopra la più celere e la più forte delle sue ali.

I combattenti italiani dell'Ardre e dell'Aisne la raccolgano per gridarla sotto l'Arco di Trionfo.

AI PILOTI DELLA "SERENISSIMA ". IX AGOSTO MCMXVIII - IX AGOSTO MCMXIX.

OGGI è il primo anniversario del nostro volo su Vienna. Vi raggiungano il ricordo e il saluto del vostro Comandante in quel triste campo di Aiello che fu tante volte la sua sosta di fortuna tra l'Ermada e la Comina.

Vi sono oggi italiani a cui un tal ricordo è importuno, come ogni altro ricordo di vittoria. Non si rinnova il fremito d'orgoglio che in quel meriggio d'agosto percorse tutta la Nazione ansiosa. Si può pensare che a Vienna la memoria sia più vivace, e che gli occhi cerchino nel dubbio cielo bolcèvico il fantasma dello stormo ammonitore e gli orecchi riodano il rombo della sentenza di morte.

Avevamo ammonito il nemico: " Il destino si volge. Si volge verso noi con una certezza di ferro. „ Nel 9 di agosto era già la certezza del 4 novembre. La maturità del nostro autunno era già nello splendore della nostra estate. Il nostro miracolo del Solstizio pareva che avesse tessuto di raggi impenetrabili le nostre ali.

Un anno è trascorso. E il ferro è tuttavia bollente, e il maglio del destino lo batte tuttavia su l'incudine; e non v'è una mano maschia che alfine lo tuffi nell'acqua dell'Adriatico senza tema dello stridore.

Ma noi, se stamani dovessimo ripartire, con che forza gitteremmo il nostro grido! L'udrebbe Natale Palli nella sua sepoltura del Monferrato. L'udrebbe Gino Allegri che dorme laggiù in braccio alla grazia dei Colli Euganei " con quella foglia d'erba mattutina nella com-

messura della bocca verace „. L'udrebbe Antonio Locatelli che ci appare solitario nel cielo delle Ande come quei due sotterra, e forse più, aquila trasformata in condòre.

Ecco che sùbito lo stormo sarebbe ricomposto: Palli, Allegri, Locatelli, Finzi, Massoni, Censi, Granzarolo, Sarti. Sopra la foce del Piave eravamo otto. Prima della mèta, l'ottava stella si consumava come una delle lacrime di fuoco che risolcano l'aria in queste notti di San Lorenzo. Anche una volta il numero settenario della nostra costellazione fatale doveva prevalere.

Siamo tristi come quando portavamo su le spalle la cassa di Fra Ginepro, che poco pesava; e molto più dei suoi resti pesavano i miei fiori. Siamo tristi come quando guardavamo la madre di Natale Palli girare selvaggiamente intorno alla cassa del figlio suggellata e tentare

di scoperchiarla con le unghie che le si rompevano.

Chi ci renderà l'ebrezza chiusa delle nostre vigilie? Lo schianto che avemmo in quei due funerali, davanti a quelle due fosse, oggi si rinnovella. Il rimpianto si aggrava. Chi di noi, compagni, non rimpiange le notti e le albe che precedettero il “ folle volo „ ? Veramente la vita era assottigliata come la fusoliera che ha tutte le sue linee disposte a secondare la penetrazione celere nella resistenza dell'aria. La medesima volontà ci affilava e ci aguzzava contro la fortuna, parendo affilare e aguzzare non soltanto gli spiriti ma gli aspetti.

“ *Li miei compagni fec' io sì*
acuti.... „

Non eravamo noi più acuti che i rematori nel legno di Ulisse? Né la più severa macerazione monastica avrebbe potuto eguagliare quella

disciplina libera che aboliva in noi ogni pensiero estraneo. Il grande ricovero di San Pelagio, con i suoi tramezzi di stuoia e con le sue travature nude, pareva ordinato dalla regola d'un convento guerriero.

Quando risonerò io per voi, fratelli, e per tutti, il Mattutino?

Le parole che io dissi a cinque di voi, in un angolo del ricovero, radunati dietro la stuoia di giunchi sospesa “ non dissimile a quella dove si giaceva il penitente nella Tebaide „, le parole del giuramento mi tornano a bruciare l'anima.

Ve ne ricordate? Io me ne ricordo. Voglio ricordarle oggi a chi mi ama. È la migliore delle mie orazioni di guerra e di pace.

“ *Ascoltatemi. Sarò brevissimo. Ieri mattina, sopra le linee nemiche, fui costretto a virare, a dare il segnale del ritorno e a ridiscen-*

dere nel campo, per la vostra scarsa disciplina di volo. Avevo raccomandato allo stormo la massima compattezza, come condizione di salute e di vittoria; e voi vi siete dispersi, quasi che andaste a diporto. Se non v'ebbi in pugno col comando, vi avrò in pugno col giuramento. Voi cinque vi giurerete a me, su l'anima e su l'onore.

Mi è stato ordinato di partire con una squadriglia di undici. Mi è stato ordinato di non proseguire se nella rotta la squadriglia si riduca a meno di cinque.

Voi dunque siete i miei cinque, giurati a mantenere tra la mia ala e la vostra, sino alla mèta, la distanza prefissa, l'ordinanza prefissa. Nessuno di voi si arresterà se non con l'ultimo battito del motore. Non vento, non nuvolo, non tempesta, non malessere, non ostilità alcuna, non avversità alcuna potrà essere causa di arresto o di ritorno. Parlo chiaro?

Mi intendete? Ciascuno di voi atterrerà, o precipiterà, quando il motore abbia cessato di battere senza speranza di ripresa.

Se fallisce anche questa partenza, non ci sarà più permesso di partire. Tanti giorni, tante notti di spasimo saranno stati vani. Tutto sarà perduto. L'ordine del Capo è irrevocabile.

Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna, voi non tornerete indietro.

Questo è il mio comando. Questo è il vostro giuramento.

Natale Palli, Antonio Locatelli, Gino Allegri, Aldo Finzi, Piero Massoni: ciascuno di voi cinque mi guardi negli occhi e mi dia la mano.

Bene. È detto. È fatto.

I motori sono in moto. Bisogna andare.

Ma io vi assicuro che arriveremo. Anche attraverso l'inferno.

Alalà! „

Partimmo. Arrivammo. Tornammo. La nostra prua, ferrata di volontà, aveva la potenza del cuneo. Avrebbe scisso la roccia, come fendeva la nuvola.

Tre volte il mio motore si arrestò, nel ritorno: su Lubiana, su la selva di Ternova, su Grado. Lo sapete. Tre volte ebbi nella mano il rimedio di tutti i mali. Tre volte, a me che lo salutavo silenziosamente attraverso lo schermo, i puri occhi di Natale Palli dissero: “ Aspetta. „ E tre volte il motore riprese.

Che cosa mai, nel mondo, vale quello sguardo pacato e forte fra due compagni fedeli, a tremila metri sopra la terra?

Che importa se, come in quel punto del cielo ostile, oggi io sono solo con la fede nel mio volere?

Compagni, sul campo arido di Aiello, nella vertigine deserta delle Ande, nell'ombra dei colli Euganei, nella sepoltura del Monferrato, ricordatevene. Avrà ragione chi non fu mai stanco e non sarà mai stanco.

La vera Italia è bella, e merita la suprema devozione.